

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 3.o N. 13 Luglio / Agosto 1989 Lire 2.000

La sfiducia e la denuncia nei confronti dello stato ripropone la centralità della lotta per il comunismo, come risposta economica ai bisogni delle masse e l'anarchia come prassi nei rapporti sociali

Noi libertari alle conte periodiche delle varie elezioni non abbiamo mai dato una grande importanza. Nè convinti ci sono sembrate le argomentazioni di qui compagni, sostenitori magari di cambiamenti radicali, i quali pur criticando il momento elettorale individuavano in questo un importante appuntamento a cui è utile partecipare se non altro che per misurare e stabilire i rapporti di forza. A questa concezione, frutto di una enfaticizzazione del metodo democratico che teoricamente dovrebbe permettere attraverso una pratica di mediazione e di confronto il libero indirizzo della gestione sociale, noi abbiamo sempre contrapposto non altri modelli ideologici, ma la semplice osservazione e descrizione dei fatti materiali. L'ancoraggio a questi fatti materiali ci ha permesso di individuare nei paladini del modello democratico parlamentare, dei falsi democratici venditori di utopie ideologiche. E i fatti materiali che impongono il giogo alla libera gestione sociale sono quelli che pongono milioni di uomini in condizione di subalternità nei confronti dell'apparato economico-produttivo, nei confronti di un sistema che si evolve in funzione delle quote di mercato che riesce a conquistare e che, nonostante le favole sul livellamento dei redditi tra i ceti sociali, fa registrare una forte polarizzazione di classe. I rapporti di forza preferiamo misurarli nella società, e gli indicatori per noi significativi sono le quantità salariali che vanno ai lavoratori dipendenti, il numero degli occupati e dei disoccupati, le ore di lavoro, e oltre a questi altri indici oggi in disuso in società come quella italiana più tese ad auto-compiacersi che ad interrogarsi, quali il lavoro minorile un analfabetismo di ritorno e la non scolarizzazione nella stessa fascia dell'obbligo, la selezione scolastica per fa-

scie sociali, e più in generale l'affermarsi di una pratica e di una cultura che pone l'individuo solo di fronte agli altri. La società, anche come derivazione etimologica, perde di significato rimanendo un contenitore nel quale si sviluppano potenti aggregati, politico-mafiosi, massonico-clientelari, clericale-imprenditoriali i quali creano i propri circuiti di gregarismo-solidale, comprimendo in una nicchia sempre più ristretta chi non è funzionale o sfugge a queste logiche. E se a guidare i nostri giudizi debbono essere i fatti concreti non possiamo certo esultare nè essere timidamente ottimisti, del risultato delle elezioni di Giugno. La confindustria infatti, per niente intimidita dalla tenuta comunista e dall'affermazione Verde, ripropone con forza il problema del costo del lavoro, minaccia di disdire la scala mobile e ottiene impegni per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Se invece qualche motivo di gioia ci viene dall'arresto dell'ascesa craxiana, per altro timidamente prevista prima delle vicende cinesi, questo è subito frustrato dalla constatazione che la tenuta del P.C.I. in termini percentuali è più legata alla sua socialdemocratizzazione che ad una sua vitalizzazione nei settori operai. Nè l'affermazione dei Verdi, anche questa prevedibile visto l'ampio spazio che i media dedicano ai problemi ambientali, è significativa per l'avvio di un processo che blocchi ed inverta le tendenze attuali. Novità positive invece ci pare si debbono trarre dalle motivazioni che hanno caratterizzato alcune fasce d'astensionismo, là dove allo scetticismo qualunque che accompagna spesso il non voto, si è sostituita una precisa scelta politica di sfiducia e di denuncia nei confronti dello stato. Emblematici al riguardo le astensioni registrate per la Farmoplast a Massa e per l'Acna di Cen-

gio. La sinistra nel suo complesso e i nuovi soggetti ambientalisti, pur cogliendo e denunciando qua e là le contraddizioni che inevitabilmente lo sviluppo capitalistico genera, si caratterizzano anzichè per una critica serrata del modello economico, per una linea politica che, facendo proprio il modello di sviluppo che il capitale impone, introduca gli elementi di democrazia politica anche in economia. Un significativo esempio dell'ambiguità di queste forze politiche ci viene dalle scelte che settori verdi hanno fatto con l'acquisto di azioni Montedison, con l'illusione di condizionare le scelte di Gardini e dal successo che tale iniziativa ha avuto in ambienti sindacali dove si prospettano analoghe iniziative. Si perpetua così un ennesimo equivoco. Equivoco che ruota attorno al paradigma che la democrazia è una conquista borghese e che la sua esistenza sia legata alla proprietà privata ed al mercato. Questa concezione ha trovato un largo radicamento nel movimento operaio internazionale grazie alla supremazia esercitata in questo dal comunismo autoritario e statalista. Alla esaltazione del mercato e della libera impresa il comunismo non ha saputo contrapporre altro che la pianificazione centralizzata e il controllo poliziesco della vita sociale. L'anarchismo di classe ed il comunismo libertario invece non hanno mai scisso il problema dell'euguaglianza da quello della libertà ed è per questo che noi oggi non ci volgiamo a guardare il passato verso quei valori parziali della rivoluzione francese. Il nuovo non sta come vogliono farci credere i nuovi ed i vecchi socialdemocratici, nel riconoscimento delle diseuguaglianze prodotte dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e nel riconoscimento dei diritti civili dei singoli cittadini. Il nuovo verso il quale è importante lavorare è quello che,

sulla base della critica al modello economico capitalista e alle strutture politiche - stato democratico parlamentare o democrazia popolare - che questo si dà nella sua ascesa come classe dominante a livello mondiale, mostra come non ci può essere vera democrazia con una struttura socio-economica che basa la propria vitalità sulle diseuguaglianze sociali. L'obiettivo principale dunque per ogni movimento di opposizione che lotta affinché la libertà non sia solo una categoria astratta, è quello di smascherare il processo di capitolazione ideologica delle forze socialdemocratiche che, abbandonato qualsiasi approccio materiale ai problemi economici e politici, idealisticamente esaltano la democrazia del mercato e il ruolo dello stato come padre illuminato che dovrebbe guidare e mediare il conflitto di classe. Con le elezioni europee questi processi hanno subito una accelerazione puntando a liquidare tra le masse qualsiasi riferimento a una società comunista. Per questo all'ordine del giorno della nostra iniziativa occorre porre l'obiettivo del comunismo, come risposta economica ai bisogni delle masse, e l'anarchia come prassi nei rapporti sociali, perché solo attraverso la libertà si garantisce la vera euguaglianza economica e sociale.



Crolla l'utopia dell'estinzione della classe operaia. Non si arresta invece la sua frantumazione.

Gli scioperi spontanei nelle fabbriche contro i tickets, mostrano la riaquisizione da parte della classe operaia di una certa capacità di protagonismo. Dopo tanti anni essa ha ripreso il suo ruolo di avanguardia delle classi subalterne in una grande battaglia di opposizione sociale, a dispetto di tutti coloro che nel frattempo l'avevano data per dispersa. Per quanto si possa essere cauti, si può sicuramente affermare che da qualche tempo, qualcosa è cambiato nella soggettività operaia. L'estensione della lotta contro i tickets ed il suo abbattere alcune barriere, che in passato erano apparse come insormontabili, ne sono chiari segnali. Dovunque larghe fasce di giovani a contratto di formazione-lavoro hanno partecipato agli scioperi; a Mirafiori nel colosso debole della classe operaia anni '80, si è scioperato con l'80% di adesioni; gli scioperi operai hanno trascinato gli altri settori del mondo del lavoro; di fronte ad una precisa posizione del segretario della CGIL Trentin, contrario all'estendersi della mobilitazione e favorevole invece "ad una azione propositiva del sindacato" sul piano istituzionale, il movimento dei lavoratori non ha deviato di una virgola costringendo anzi Trentin a dare una sterzata alle proprie posizioni. Ovviamente nella valutazione va tenuto conto dell'estrema impopolarità del decreto di De Mita ed in ogni caso sarebbe un errore enfatizzare la situazione. Ogni espressione di soggettività delle masse lavoratrici ha una sua base economico-strutturale ed in essa trova anche i propri limiti. E' necessario quindi andare a vedere quali sono i meccanismi di fondo che stanno alla base di questa parziale ripresa del protagonismo operaio.

CALA LA DISOCCUPAZIONE INDUSTRIALE

Dal 1987 in poi l'industria italiana ha avuto una notevole ripresa sia in termini di produzione sia in termini di profitti delle imprese. Il ciclo di ristrutturazione iniziato negli anni '70 è andato concludendosi come dimostrano i dati sull'occupazione industriale. Secondo l'ISTAT nell'88 gli addetti all'industria sono cresciuti di 72 mila unità. Nella sola grande industria (aziende con più di 500 addetti) invece, l'occupazione è scesa anche nell'88 del 2,5%, ma va tenuto conto che fino a 4 anni fa il calo medio era intorno al 5% e quindi si è velocemente dimezzato. Guardando poi il dato dell'88 scomposto per mesi si vede che da settembre a dicembre il calo è stato praticamente nullo. A ciò va aggiunto che la FIAT, il gruppo industriale più grande e significativo, ha ricominciato ad assumere. E' legittimo quindi affermare che siamo di fronte ad un arresto della diminuzione della forza lavoro industriale a cui per adesso non fa riscontro un arresto della sua frantumazione, anche se vi sono elementi che vanno già in questo senso. Il grande aumento degli utili delle aziende ha determinato l'apertura di margini di contrattazione salariale. Fin dall'87 si è registrata una ripresa della contrattazione aziendale, praticamente scomparsa dopo la sconfitta operaia della FIAT nel 1980 e successivamente sulla scala mobile nel 1985. Se la qualità degli accordi firmati è pessima (scarsi aumenti e legati a professionalità, produttività, presenza, utili aziendali) l'estendersi del movimento sulla contrattazione ha rappresentato un pri-

mo momento di riaggregazione operaia. Anche la vertenza FIAT, malgrado il suo esito penoso è stata caratterizzata da una ripresa dell'iniziativa di base in molti stabilimenti. Contemporaneamente rispetto ad alcuni nuovi attacchi padronali sul terreno occupazionale o delle condizioni di lavoro, come nel caso della siderurgia pubblica o dell'Alfa di Arese ('87) e di Pomigliano ('89), questi spezzoni di classe operaia hanno dato vita a momenti di grande mobilitazione conflittuale, spesso in netto contrasto con le direzioni sindacali. Questi episodi di forte conflittualità non hanno però modificato il grado di frantumazione sociale che ha dominato tutti gli anni '80, alimentata oltremodo dalla strategia collaborazionista e perdente delle confederazioni sindacali. Tuttavia nel corso delle ultime lotte gli "stati maggiori" del sindacato, soprattutto quelli della CGIL, sono stati duramente contestati sui temi della democrazia e della stessa strategia. Il caso più eclatante è quello di Pomigliano D'Arco, del quale trattiamo specificamente in un altro articolo del giornale. Tornando quindi alla grande mobilitazione operaia contro i tickets, questa si è sviluppata in un contesto in cui, grazie ai mutamenti nei rapporti economici, in vari segmenti della classe operaia, è tornato soggettivamente credibile porsi il problema della contrapposizione conflittuale con l'avversario di classe. Nello stesso tempo nel paese è in corso un attacco da parte del capitale che dopo aver realizzato la ristrutturazione nei settori industriali e privati tenta di passare con la stessa logica nei servizi. Ferrovieri portuali, conduttori di volo, insegnanti ecc., al di là di alcune ombre e rischi pur presenti nelle loro for-

me organizzative e nelle stesse rivendicazioni, si battono contro questi progetti del potere economico e politico e quindi le loro lotte sono oggettivamente momenti importanti per un progetto di ricomposizione di classe. La frantumazione sociale di questi anni ha finora tenuto isolati non solo i lavoratori dell'industria da quelli dei servizi e del pubblico impiego, ma anche fra i vari segmenti di ognuno di questi settori. Se la lotta unitaria contro i tickets non ha significato certamente l'esaurirsi di tale processo, essa ha rappresentato un primo momento in cui il lavoro dipendente ha riscoperto nei padroni e nello Stato i suoi avversari comuni. Il risultato, non certo entusiasmante della modifica parziale del decreto, con l'estensione delle esenzioni, ma con la conferma della manovra sulla sanità, non inficia tale riflessione. Ciò che rimane è la conferma di una disponibilità alla mobilitazione di vasti settori di lavoratori che solo la continua opera di pompieraggio e di falsa coscienza dei gruppi dirigenti sindacali e riformisti impedisce di canalizzarsi contro l'avversario di classe. E' per questo ancora più impellente e necessario un radicamento e rafforzamento della presenza dei comunisti libertari e della loro organizzazione, che con una chiara strategia di classe sappia opporsi ed essere punto di riferimento per i lavoratori, opponendosi alla politica collaborazionista e subalterna dei partiti riformisti e delle organizzazioni sindacali.



POMIGLIANO: un accordo in funzione della logica d'impresa.

L'accordo dell'8 Marzo '89, firmato da Fiom, Fim e Uilm, prevede il rientro di 200 cassaintegrati nella UPA, l'assunzione di 500 giovani a contratto di formazione e lavoro imponendo in cambio l'introduzione del turno di notte, la sua estensione anche alle donne, la pausa mensa scorciato, otto sabati lavorativi obbligatori fra Aprile e Novembre, il trasferimento di 170 lavoratori della Somepra alla Alfa-Lancia. Il punto di forza con cui Trentin e compagnia hanno costruito la difesa dell'accordo è che la FIAT concede molto sul piano occupazionale. Nella realtà la FIAT non fa alcuna concessione, essendo l'andamento del mercato a spingerla ad assumere nuova forza lavoro. Quindi grazie alla complicità sindacale la FIAT ha ottenuto a Pomigliano un duplice obiettivo: assunzione di forza lavoro ricattabile (CFL) e peggioramento delle condizioni degli occupati tutti. Contro questo accordo capastro si è sviluppata una lotta autonoma degli operai Alfa-Lancia e Somepra che ha visto in testa la Fiom locale, che gli ha contrapposti alle strutture regionali e nazionali del sindacato e che ha generato le dimis-

sioni del segretario Fiom di Pomigliano assieme ad altri 35 delegati. A nulla però sono valsi gli scioperi, i blocchi stradali e le assemblee operaie che chiedevano all'unanimità le dimissioni in blocco dei dirigenti sindacali che avevano gestito e concluso l'accordo. La Fiom nazionale malgrado i forti dissensi interni nella segreteria, ha confermato la firma mettendo invece in discussione "le poltrone" di quei dirigenti di Pomigliano accusati di fomentare la rivolta. Gli operai vengono tacciati di corporativismo nei confronti dei disoccupati. In realtà a Pomigliano vi è una avanguardia politicizzata della classe operaia che respinge la vecchia strategia sindacale riassumibile nell'equazione più sacrifici uguale più occupazione che si è dimostrata, se ancora ce ne fosse bisogno perdente a tutti gli effetti. Ma la frattura va anche al di là di questo elemento. "Le assemblee promosse dalla sola Fiom hanno valore non di valutazione, ma solo di consultazione. Il sindacato non può ridursi a semplice portalettere. Se vogliamo esercitare una funzione dirigente dobbiamo saper dire ai lavoratori se ci so-

no le condizioni per riaprire il negoziato. Dobbiamo saper valutare il loro mandato. Io ritengo che queste condizioni non ci sono. E' sbagliata politicamente l'opposizione al turno di notte." (Conferenza stampa di G. Federico, segretario regionale CGIL). "Noi siamo giunti alla conclusione che nella nostra organizzazione o comunque in spezzoni importanti di essa, si vada facendo strada la convinzione che di fronte ad una mancanza di strategia autonoma, contrattuale e politica della Fiom e della stessa CGIL, si vogliono colmare questi vuoti attraverso atti di prevaricazione e di interpretazione illegittima del mandato, allontanandosi dalle esigenze reali di tutti i lavoratori." (Parte della lettera di dimissioni dei 35 delegati Fiom di Pomigliano). Queste due dichiarazioni rendono abbastanza bene l'idea della contrapposizione di vedute non solo rispetto all'accordo, ma complessivamente rispetto alla vita interna del sindacato e del suo rapporto con la controparte. Le divergenze anche ai massimi vertici della Fiom e della CGIL sulla questione Pomigliano (vedi Berti notti o Cremaschi) ha costretto il

Segretario generale Trentin a scendere in campo. Egli da un lato ha vaneggiato su un presunto diritto dei disoccupati ad essere consultati sull'accordo (senza specificare quali disoccupati, se quelli che verranno assunti o tutti i disoccupati della zona? E perché no tutti quelli della provincia di Napoli?), dall'altro ha rivendicato solennemente l'identità del sindacato come garante degli interessi generali. Cosa siano gli interessi generali ce lo dice la storia sindacale degli ultimi 15 anni: gli interessi delle imprese capitalistiche italiane. Contro questa logica subalterna che ha come risultato, oltre alla svendita delle conquiste del movimento operaio, la smobilitazione progressiva delle avanguardie della classe operaia, occorre opporre una pratica politico-sindacale che tenda invece a rafforzare e collegare queste avanguardie in fabbrica come in ogni altro settore lavorativo. Se l'intervento di Trentin, talvolta autoritario e talvolta mediatore, sembra aver recuperato in parte la situazione di Pomigliano, tutta la vicenda rimane un sintomo evidente di un malessere ben più diffuso.

FS: come da copione verso lo smembramento della categoria.

Il cerchio si sta chiudendo. I 40.000 o i 100.000 ferrovieri in più di DeMichelis, stanno diventando realtà. Fin dalle prime voci, già circolanti nella categoria, ancor prima della riforma (L. 210/85), sempre di più cifre e programmi si sono accavallati, con un unico motivo; i ferrovieri sono troppi, bisogna ridurre l'occupazione. Dallo studio commissionato dal vecchio C.d.A di Ligato e soci, vera e propria associazione a delinquere, alla McKinsey, pagato a suon di miliardi, che indicava gli esuberanti in 75.000 unità, fino ai vari programmi di Schimberni (le tre ipotesi A, B e C) che di concreto indicano una riduzione certa dell'occupazione di 70.000 lavoratori compresi quelli degli appalti FS. A queste argomentazioni e alle prime messe in atto di tali indicazioni, difese all'unisono da parte governativa e dal commissario, la risposta sindacale e del PCI è stata ed è tutt'ora volutamente ambigua. Non ci si dice d'accordo per ovvi motivi di consenso, ma si lavora per ottenere lo stesso risultato, evitando accuratamente di creare una qualsiasi resistenza organizzata da parte dei lavoratori. Attraverso i giornali e i massmedia in generale, si afferma la contrarietà ai progetti di Schimberni e del governo, ma si evita di chiamare i lavoratori alla lotta e alla mobilitazione, unica arma efficace di contrastare i progetti di riduzione di personale, per altro già messi in atto. Il turn-over è congelato, gli appalti hanno già subito una contrazione delle loro commesse con una ricaduta occupazionale negativa; negli impianti dove la mancanza di personale è cronica rispetto alle piante organiche e solo una politica di enormi straordinari riesce a non inceppare il ciclo lavorativo, si rinuncia a contrattare quello che spetterebbe di diritto e si umilia i delegati di impianto, dove ancora esistono, lasciandoli soli senza la copertura della struttura, nelle loro rivendicazioni di maggior personale. I nostri

lettori più accorti possono testimoniare (magra consolazione) che tali scenari sono anni che da queste pagine vengono denunciati e analizzati. Lo stesso contratto '87-'89, il primo dopo la riforma, era stato da noi violentemente criticato proprio perché oltre ad un effimero recupero salariale introduceva elementi che avrebbero indebolito la capacità contrattuale della categoria: la vergogna della riduzione di orario a costo zero, che come unico significato ha l'aumento dello sfruttamento, visto che bisogna fare l'identico lavoro che prima svolgevamo in 40 ore in 36 e l'introduzione del part-time, mobilità e il prepensionamento degli inidonei. Dicevamo allora, in pochi e non ascoltati: questi istituti, lungi da essere elementi di sviluppo per la ferrovia e di maggior occupazione, verranno usati dalla controparte, come era già successo nelle fabbriche, per diminuire l'occupazione e peggiorare le condizioni dei lavoratori. Puntuale come un orologio Schimberni annuncia i tagli che da settembre a dicembre di quest'anno si dovrebbero verificare. I primi ad andarsene saranno gli inidonei, circa 11.000. Fra quest'anno e il prossimo 8.000 lavoratori che andranno in pensione non saranno rimpiazzati. Altri 8.000 dovrebbero uscire con prepensionamento agevolato e volontario. Ma tutto questo previsto fino al '90 non basta; si prevede, come è già avvenuto per il pubblico impiego, lo spostamento verso altri settori pubblici di tutti i dipendenti che ne faranno richiesta, il passaggio da full-time a part-time, mobilità e se ancora tutto questo non bastasse "la messa a disposizione". Una sorta di prepensionamento d'ufficio, coatto, che permetta di far uscire dal ciclo produttivo il personale eccedente, agevolando l'esodo definitivo con qualche sbruffo di soldi (la stessa tecnica usata a partire dagli anni '80 nelle grandi fabbriche). Di fronte a un tale "Caporetto" per i lavoratori, le

organizzazioni sindacali "trattano senza pregiudiziali". Anzi hanno già definito un calendario di incontri con il commissario che dovrà concludersi entro giugno. Non solo, per il 12 luglio è già previsto il confronto anticipato sul rinnovo del contratto '90-'92. Ma dove sta la democrazia tanto richiamata nelle oratorie tribunicie dei dirigenti? Nessun lavoratore ancora ha discusso di niente, nessun lavoratore ha avuto una bozza di discussione interna e già si vuole trattare con l'avversario e per di più a luglio, in piena turnificazione delle ferie e di scarsa presenza e attenzione da parte dei lavoratori, nella miglior tradizione cospirativa-governativa, il quale per ogni balzello, stan-gata o decretone lo vara prima di un periodo festivo dei maggiori impianti di lavoro.

Ma tutto questo non è ancora niente in confronto alle linee e che gli stessi dirigenti sindacali hanno già, al loro interno e sopra la testa dei lavoratori, definito. "Si tratta di determinare le variazioni di organico: rifuggendo da logiche pregiudiziali di difesa di una astratta pianta organica... attivare contrattualmente la mobilità territoriale tra unità produttive (impianti) entro i compartimenti e tra unità produttive contigue anche se appartenenti a diversi compartimenti... incentivare la mobilità territoriale volontaria... mobilità volontaria verso altre amministrazioni del comparto pubblico... incentivazione economica per i lavoratori che intendono intraprendere una attività autonoma... riduzione di orario, ma non a zero ore, compensato da integrazione salariale e collocazione in lista di mobilità". Queste brevi conclusioni inserite in un lungo documento contenente altre chicche sul salario e sull'orario non è di parte padronale, come si potrebbe supporre, ma sono considerazioni di M. Moretti segretario nazionale della Filt-CGIL in occasione della assemblea nazionale dei ferrovieri Filt-CGIL, svoltasi a Se-

nigallia il 23-24 Maggio '89, proprio per definire le linee del prossimo contratto. E' questa la realtà che i ferrovieri hanno di fronte. Un commissario deciso fautore della riduzione dell'occupazione e un sindacato che d'accordo con questa terapia si pone ormai concretamente contro gli interessi dei lavoratori, ma non ha il coraggio di dirlo apertamente. La necessità da parte dei lavoratori è quindi di arginare queste manovre non delegando più i propri interessi di classe ai vertici sindacali e né tanto meno ai partiti cosiddetti riformisti. Questi non stanno dalla parte dei lavoratori. Prioritario quindi diventa, prima di ogni battaglia, sapere quali sono i nemici, anche quelli interni. Solo questa consapevolezza può invertire la tendenza disgregatrice della forza contrattuale dei ferrovieri e dei lavoratori tutti. Possiamo anche perdere e la situazione è talmente disgregata che sarebbe illusorio pensare di vincere, ma impedire una resa incondizionata e mettere, dove è possibile, dei paletti che possono rappresentare le forze organizzate per la ripresa della lotta nei momenti favorevoli allo scontro di classe si può e si deve. Nonostante le abiure e le revisioni politiche chieste o fatte dai partiti riformisti è ancora conflitto di classe la battaglia che i ferrovieri devono affrontare. A questo compito, le energie e la presenza dei comunisti libertari è indirizzata, rafforzando la propria organizzazione e la militanza.



Tian An Men: non l'epilogo di un comunismo mai esistito ma la tappa obbligata del processo di accumulazione capitalista.

La ferma condanna, l'orrore e lo sdegno che le immagini della piazza Tian An Men, trasmesse dai mass media, hanno suscitati in tutto il mondo, non sono sufficienti. Alla incredulità prima è alla voglia di urlare e maledire gli esecutori materiali e morali della strage degli studenti e della pesante repressione militare e poliziesca ancora oggi attuata in Cina, occorre sostituire la riflessione, la denuncia, lo smascheramento, l'analisi e l'organizzazione. Gli avvenimenti cinesi devono e possono servire, a dispetto di tutti i corvi che si sono avventati su quei corpi esclusivamente per fini elettoralistici decretando la fine del comunismo, a riaprire un dibattito che proprio da quegli avvenimenti lo si voleva chiuso sul comunismo, sulla sua capacità di attrazione delle masse lavoratrici, sulla sua superiorità ed eluttabilità come modello di organizzazione sociale, sulle sciagurate esperienze storiche (russa prima e cinese poi) che in suo nome si sono perpetuate. Il primo e fondamentale equivoco che occorre sbarazzare è che la Cina non è un paese socialista né tanto meno comunista. La rivoluzione cinese ha rappresentato né più né meno che una classica rivoluzione di liberazione nazionale, contro una realtà che vedeva la Cina come campo di manovra del colonialismo e poi dell'imperialismo internazionale. Il PCC, fondato a Shanghai nel 1921, rappresenta la maggior forza organizzata attorno alla quale si coagulano le speranze di affrancamento delle masse contadine povere, essendo allora come in parte tutt'oggi la Cina un paese sostanzialmente agricolo, e della nascente borghesia in lotta allora contro l'invasione giapponese. E' da questa alleanza, tipica delle lotte di liberazione, che il primo Ottobre 1949 si costituisce la Repubblica Popolare Cinese. Il Programma Comune stesso, base della nascente struttura statale, conferma ed esplicita tale realtà: "la dittatura democratica del popolo cinese è il potere statale dal fronte democratico unito al popolo, la piccola borghesia e la borghesia nazionale e gli altri elementi patriottici, basata sull'alleanza fra operai e contadini e guidata dalla classe operaia". La presenza di contadini ricchi, la possibilità, sancita ufficialmente, di impiegare salariati, la presenza quindi di proprietà privata, lo stesso partito comunista che si erge ad arbitro fra le diverse classi accentuando una posizione scvinistica e patriottica e la scarsa presenza di una classe operaia propriamente detta sono i dati di partenza della rivoluzione cinese. Inoltre la debole struttura economica, ancora semif feudale nelle campagne nei primi anni '50, rende la Cina una nazione sottosviluppata, dove ancora non si è formato un mercato interno. Falliscono econo-

micamente sia il grande "balzo in avanti" come tentativo di processo industriale accelerato che doveva portare il paese alla realizzazione del comunismo, sia la rivoluzione culturale del 1966 come processo di rettificazione di posizioni liberali borghesi che all'interno del partito e della burocrazia si sarebbero definite. Già nel '68 per lo slancio evidentemente troppo zelante delle guardie rosse che seguendo alla lettera la parola d'ordine di Mao "bisogna fare della Cina una grande Comune di Parigi" puntavano ad una trasformazione radicale dei rapporti di produzione, tale da mettere in discussione la direzione dello stesso partito, si blocca tutto smobilizzando il movimento e reprimendo militarmente chi non si riallinea alle nuove indicazioni. A questo va aggiunto, la rottura economica e politica con l'URSS definita nei primi anni 60, da cui dipendeva totalmente la debole struttura economica cinese. Dai primi anni 70 la questione agricola viene affrontata con la soppressione delle comuni e con l'instaurarsi di unità produttive familiari o cooperative. Il mercato libero delle merci ha generato vere guerre commerciali per allocare i prodotti dove risultava più conveniente venderli. La stessa autosufficienza alimentare, raggiunta a fatica nell'84 è messa in forse poiché nelle campagne si dà la preferenza a quelle coltivazioni che permettono maggiori profitti, limitando con ciò la produzione di cereali. Oltre 50 milioni di contadini sono affluiti nelle città senza lavoro, ponendosi come un enorme arma di ricatto nei confronti del proletariato urbano al quale non gli si riconosce ancora il diritto di libera associazione e di sciopero. La dimensione ancora ridotta dell'impresa rurale che non favorisce economie di scala (concentrazione) e un insufficiente livello di investimenti verso l'industria impone al governo cinese di indebitarsi con i capitali stranieri per finanziare lo sviluppo capitalistico. Per tutti gli anni 80 il governo di Pechino è stato il destinatario di gran parte dei crediti e delle agevolazioni commerciali concessi dai paesi europei, dal Giappone e Usa nell'intera area asiatica. Dall'81 all'89 sono stati accordati dal governo italiano alla Cina 1600 miliardi di dollari in crediti di aiuto, di cui 267 concessi a titolo di dono. L'interscambio tra i due paesi ha raggiunto nell'88 i 3568 miliardi di lire e l'aumento delle esportazioni ha visto un incremento del 21% contro il 12% della Gran Bretagna e il 5,1% della Germania occidentale. Tra i gruppi industriali presenti una quota notevole è detenuta dalle Partecipazioni Statali, soprattutto attraverso L'IRI, l'Ansaldo e la Gie, impegnate nella costruzione di una

centrale a carbone. Sono presenti anche l'Eni, attraverso l'Agip petroli e l'Efim. La presenza di imprese private viene stimata attorno alle 700 mila e l'80% di interscambio commerciale avviene con i paesi Ocse e Nic asiatici. Il livello di inflazione si aggira, nelle città, sull'ordine del 30% e la disoccupazione si aggira ogni giorno. Solo nell'89 (da fonti governative) su 10 milioni di nuovi posti di lavoro richiedenti solo la metà potranno essere soddisfatti. La stretta economica che il governo ha previsto, e già in parte avviata, per riprendere il controllo delle strutture economico produttive e ridurre il livello inflazionistico, chiaramente colpirà i lavoratori e i ceti meno abbienti. E' prevista oltre ad una stretta creditizia che nel solo settore dell'edilizia costerà il posto di lavoro a più di 6 milioni di lavoratori su un totale di addetti pari a 26 milioni, una tassa addizionale sulla vendita delle derrate agricole ed una stretta dei consumi pubblici che per l'89 è indicata nel 20%. E' in questo scenario che la rivolta degli studenti cinesi si è inserita. All'interno di una crisi economica classica di ogni struttura capitalistica che tramite la sottrazione di risorse e consumi alla classe lavoratrice tenta di finanziare la propria accumulazione. In questa situazione hanno trovato spazio soprattutto i commercianti e gli imprenditori autonomi. La dinamica sociale, quindi, si carica di nuove figure e gerarchie il cui unico valore diventa il denaro, alimentando anche la criminalità e la corruzione. Sono i lavoratori, la classe operaia e i diseredati delle campagne che subiscono i costi maggiori. Se è ancora presto per entrare nel merito delle rivendicazioni degli studenti che in questa fase inevitabilmente si caratterizzano come democratico borghese, è altrettanto evidente che la radicalizzazione dello scontro poteva avere uno sbocco positivo per l'emancipazione delle masse lavoratrici cinesi solo nella prospettiva del comunismo libertario. Risulta quindi quasi patetico il tentativo di screditare attraverso Deng l'immagine del comunismo, avendo del resto visto il grado di corresponsabilità della borghesia internazionale nel processo di sviluppo della realtà cinese. Ancora una volta è il capitalismo l'unico imputato nei confronti delle rivendicazioni economiche e politiche delle masse lavoratrici anche quando queste non si manifestano in maniera esplicita per l'affrancamento dal capitale e rimangono sul terreno della democrazia rappresentativa borghese. Del resto l'unica classe rivoluzionaria, la classe operaia cinese, ancora soggiogata da un industrialismo nascente, con l'incapacità ancora di organizzazioni autonome

e con una gran massa di contadini che rappresentano un freno oggettivo (quelli poveri accorsi nelle città in cerca di lavoro) e soggettivo (quelli che si sono arricchiti), non ha preso parte alla rivolta degli studenti, se non in maniera ridotta. Neanche la posizione dei nostri riformisti fa comprendere la realtà odierna cinese. Se è vero che le strutture economiche condizionano, come linea di tendenza, le sovrastrutture politiche, è altrettanto vero che non c'è contraddizione tra governo dittatoriale o autoritario e capitalismo. Il capitale nella sua ascesa abbosogna di uno stato accentratore. Il passaggio dai rapporti di produzione feudali a quelli capitalistici richiede l'intervento dello stato nell'attività economica, ma soprattutto come strumento di coercizione delle masse proletarie e contadine. L'unica vera contraddizione è tra comunismo e capitalismo, e non tra una "presunta democrazia economica" e libertà politica. Richiedendo a gran voce le libertà politiche senza cogliere tutti i nessi fra stato e capitalismo si finisce per dare un significato positivo alla "democratizzazione economica" che nella realtà rappresenta la perpetuazione della schiavitù economica e quindi politica delle masse lavoratrici. Solo un processo di trasformazione radicale verso il comunismo libertario, inteso come appropriazione dei mezzi di produzione da parte degli espropriati e non le diverse (oramai una pleora) vie nazionali al socialismo o i vari stati guida, potrà determinare una effettiva libertà economica e politica sia in Cina che nel mondo intero.

